Il segretario: spero che vengano alla conferenza di fine giugno dove cambieremo sul serio

«Chiamerò Segni e Cossiga»

Martinazzoli: per rinnovare la dc insieme

Qui a fianco: Francesco Cossiga Foto grande: Mino Martinazzoli

ROMA. La «balena bianca» democristiana nuota incerta tra la Scilla-Cossiga e la Cariddi-Segni? Bene, con un colpo di scena, Mino Martinazzoli li invita tutti e due alla conferenza programmatica di fine giugno che cercherà di dare una forma alla «Cosa bianca», al partito che verrà dopo la dc. «Segni e Cossiga? Verranno quanto meno invitati...», annuncia un Martinazzoli sorridente sul portone di piazza del Gesù, alla fine della direzione dc che ha fissato per il 24-27 giugno a Roma la convention che porterà, a fine anno, al congresso della rifondazione.

E così, con la dc di nuovo in fibrillazione, con le correnti che si riorganizzano, Mino Martinazzoli alza il gioco, invita alla suo «congresso» i due grandi «eretici», due leader che hanno trascorso l'ultimo anno della propria vita a schiaffeggiare la dc. Un rischio e una scommessa: a parte Segni, che oramai ha issato le sue bandiere, Cossiga potrebbe decidere di presentarsi per davvero alla convention dc, una platea formidabile per perfezionare il suo ritorno alla grande politica.

«L'invito è comunque un riconoscimento del suo ruolo», dice Francesco D'Onofrio, grande amico dell'ex presidente, «anche se mi sembra di capire che al tema del presidenzialismo Cossiga non intenda rinunciare».

Ma il partito resta diviso fra sinistra e presidenzialisti

Ma c'è un problema: da tre giorni la parola presidenzialismo è diventata tabù per gli uomini di Martinazzoli. Guido Bodrato dice che «il presidenzialismo è di destra» e che «se il partito lo farà proprio, io me ne andrò». Martinazzoli, nella riunione della direzione è stato drastico: «Trovo sbalorditiva e pindarica la fantasia dei protagonisti di vane sfide proporzionalistiche che oggi sognano il presidenzialismo».

Eppure, è proprio attorno alla parola d'ordine del presidenzialismo che, per la prima volta da quando Martinazzoli è segretario, si sta agglutinando un gruppone di centro, una nuova corrente che non contesta il segretario, ma la deriva a sinistra del partito. Una corrente organizzata su due gruppi: uno sudista e presidenzialista, guidato da tre ex demitiani (Mastella, Gargani, D'Onofrio), ma con parecchi notabili alle spalle (Lattanzio, Gaspari, Pomicino, D'Acquisto); e un secondo gruppo di centro-nord, di deputati con uno o due legislature e guidato dall'ex pupillo di Forlani Pierferdinando Casini. Le due anime del nuovo correntone di centro contano già su un terzo del gruppo della Camera: 65-70 deputati su 203.

E la novità di questo nuovo «grande centro», invelenisce il clima interno. Mino Martinazzoli, aprendo la direzione di ieri, ha lanciato un ultimatum nei confronti di chi rema controcorrente: «Se uno capisce che la sua fatica è inutile - ha detto il segretario - chiude e se ne va. Questo deve essere molto chiaro a tutti, perché sarebbe per me impossibile andare avanti se non fossi capace di svolgere l'unica fatica che mi compete: quella di mettere assieme, piuttosto che dividere». Parole acri, concluse da quello che sta diventando un *refrain*: «Se così non fosse, allora dovrete cercarvi un altro». Non è la prima volta che Martinazzoli minaccia le sue dimissioni: lo ha già fatto due volte negli ultimi giorni e cioè da quando il clima interno si è invelenito. E l'atmosfera non è destinata ad addolcirsi: martedì il «gruppo del Sud» del trio Mastella-Gargani-D'Onofrio si riunirà per stendere un vero e proprio manifesto politico, una piattaforma congressuale, la formalizzazione che è nata la prima corrente della dc di Martinazzoli. E anche se nessuno lo dice a voce alta, anche se nessuno ci lavora, la prospettiva del sistema maggioritario potrebbe portare ad una spaccatura in due della vecchia dc. E il ping pong tra le due anime del partito, lo conferma.

Dice Clemente Mastella: «La dc rimane un partito di centro, la dc di sinistra che qualcuno vagheggia non esiste: a quel punto tanto varrebbe dichiararla sciolta...». E Rosy Bindi, la «pasionaria» della dc di sinistra: «Bisogna respingere con fermezza l'offensiva di chi mira a trasformare la dc in un partito di destra: tremo all'idea di un partito guidato da Cossiga». E anche il prudente direttore del *Popolo* Sergio Mattarella, vicino a Martinazzoli, prende atto: «Si deve mettere nel conto che la Costituente possa divenire, per qualcuno, l'occasione di registrare distanze incolmabili».

Fabio Martini

Il leader dc

«Craxi impari da Andreotti»

ROMA. «Andreotti è un uomo forte. Il suo merito è quello di avere accettato il giudizio dei magistrati. Ha assunto una posizione ben diversa da quella di Craxi...». Lo dice il segretario della dc Mino Martinazzoli in una intervista a *Panorama*. Secondo il leader dello Scudo Crociato, il discorso di Craxi alla Camera si è mosso «in un'ottica chiusa», mentre «Andreotti si è offerto al processo pur avendo ricevuto accuse ben più infamanti di quelle di Craxi. E questo gli fa onore...». Martinazzoli ritiene che Andreotti «sia vittima della lunghezza della sua attività politica» e giustifica «la sua ritrosia» iniziale alla concessione dell'autorizzazione: «E' comprensibile. Ha 74 anni e sa quanto vanno per le lunghe le cose processuali. Credo che temesse di non poter vedere la fine di questa brutta storia, di restare con l'infamia di simili accuse addosso per chissà quanto tempo». [Asca]

IL CASO

L'INGRAISMO NELLA SINISTRA

ROMA

I primi ingraiani è da un pezzo che hanno fatto i capelli bianchi. Incassano l'aggettivo con orgogliosa malinconia, però oggi, se Pietro rimane o lascia il pds, insomma, va bene o va male lo stesso. Pazienza.

Forse dipende proprio da quell'antica definizione, ingraiani, che ha sempre voluto dire troppe cose, e nessuna. Troppe individualità, in definitiva, e nessuna vera appartenenza. Reichlin, Magri, Trentin, Bertinotti, Minucci, Petruccioli, Pintor... e viene da tirare il respiro. Poi Rossanda, Barcellona, Mussi, Jacoviello, Bassolino, Vacca, Garavini... E Aresta (Giancarlo) che resta. Traiettorie indefinibili, in un sottofondo di «non possiamo non dirci ingraiani».

Ingraismo alla rinfusa, stratificazioni e biforcazioni politico-generazionali temperate da considerazioni dal sapore perfino ecclesiastico: *«Semel ingraianus, semper ingraianus»*, basta esserlo stati una volta per ritrovarsi appiccicato il marchio per sempre. Con il risultato che ogni direttore di settimanale che si rispetti ha chiesto, almeno una volta, l'albero genealogico dell'ingraismo. Ottenutolo, l'ha rimirato con soddisfazione senza rendersi conto che nel frattempo lassù, in cima, erano già germogliate nuove foglioline - Rasimelli, per dire, marciatore-pacifista - così come su quell'altro ramo in basso, sì, quello di derivazione ecologico-femminista, s'era innestato un sotto-fenomeno ingraian-neoterzomondista... Insomma, ammesso che l'esercizio avesse una qualche legittimità, l'albero continuava a crescere e il vecchio Pietro ad accumulare sconfitte e ad affabulare spezzoni di una sinistra vecchia e nuova che sempre lì finiva per ritrovarsi, o rispecchiarsi, in un perenne moto di sorprese sempre più culturali che politiche.

Ingrao meravigliao. Che poi è il titolo di uno degli ultimi sonetti del suo amico Antonello Trombadori. Così, per non smentire la fama di stupore che si tira dietro, gli ultimi ingraiani sono donne. Ed è relativo, è secondario, a questo punto, sapere se Fulvia Bandoli, ravennate nerovestita, abbandonerà anche lei l'ufficetto in cima alle Botteghe Oscure. Se Rina Gagliardi, la giornalista del *manifesto* che di Ingrao ha sempre scritto le cose più acute, e paradossali, si troverà un punto di riferimento politico in meno (o in più). Se la stessa Chiara Ingrao, ingraiana figlia, ingraiana biologica, potrà continuare a votare in dissenso dal pds. Il punto interessante è che almeno in quest'ultima fase la purezza del tutto transitoria, l'eredità precaria di questa specie di dottrina che non è una dottrina è in mani femminili. Qui Ingrao sembra averle deposte con dolce ostinazione e brusca tenerezza.

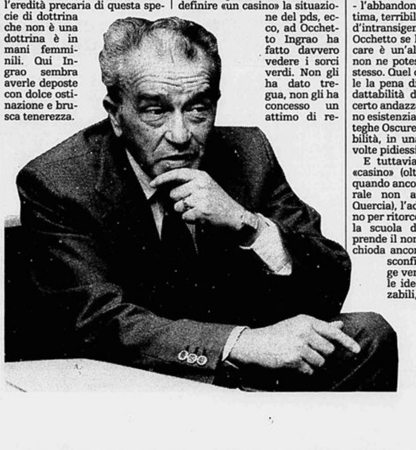
Il poeta sconfitto decide oggi lo strappo dal pds
Occhetto e Angius gli lanciano un appello: resta

Una vignetta con Bobo il personaggio di Sergio Staino A destra Fausto Bertinotti

Charlot Uno dei personaggi più citati nei discorsi di Ingrao

Con Pietro l'intransigente anche gli apostoli in fuga

ROMA. Pietro Ingrao decide oggi se lasciare il pds, nel corso dell'assemblea nazionale dei comunisti democratici convocata all'Istituto Palmiro Togliatti. Ieri, intanto, Achille Occhetto ha invitato Ingrao a restare nel pds. «E' semplice e schietto l'appello che gli rivolgo - scrive il segretario in una lettera aperta pubblicata oggi sull'*Unità* -. E lui sa bene la forza del linguaggio semplice e schietto può fondare qualcosa di nuovo e di grande. In questa fase occorre stare calmi». Anche Gavino Angius, ai microfoni di *Italia Radio*, ha rivolto un appello ad Ingrao. «Siamo in un momento difficile per la vita del nostro partito e per la sinistra - ha detto -. E credo che un contributo assolutamente libero come quello che il compagno Ingrao ha sempre dato, non debba interrompersi». [r. i.]



Per il resto, occorre anche dire che tra una lirica descrizione del mar Tirreno e una riflessione su Gandhi, tra la prefazione alle strisce, nevrotiche e dolenti, di Bobo e un'allegra spontaneità che l'ha portato, di recente, a definire «un casino» la situazione del pds, ecco, ad Occhetto Ingrao ha fatto davvero vedere i sorci verdi. Non gli ha dato tregua, non gli ha concesso un attimo di respiro, non gli ha fatto passare nulla, non si è smosso di un millimetro. E anche se presentato con il massimo della dignità - perché nessuno, mai, ha potuto anche solo mettere in forse la nobiltà d'animo del personaggio - l'abbandono è comunque l'ultima, terribile e definitiva prova d'intransigenza d'Ingrao. Che Occhetto se la sia andata a cercare è un'altra questione; che non ne potesse davvero più, lo stesso. Quel che al momento vale la pena di osservare è l'inadattabilità dell'ingraismo a un certo andazzo psicologico, perfino esistenziale che vige alle Botteghe Oscure. La sua incompatibilità, in una parola, alle giravolte pidiessine.

E tuttavia il già richiamato «casino» (oltretutto richiamato quando ancora la questione morale non aveva investito la Quercia), l'addio al caos finiscono per ritorcersi addosso a quella scuola di comunismo che prende il nome di Ingrao. La inchioda ancora una volta a una sconfitta, oppure la spinge verso l'iperuranio delle idee astratte, irrealizzabili, a conferma dell'antico e perfido motto secondo cui «gli ingraiani hanno i ragni in testa».

Ancora gli ingraiani, dunque. Ma quali, ormai? Tutti e nessuno, di nuovo. Quelli che puntavano sulla dc invece che sul psi, decimati dopo il celebre XI congresso («Non sarei sincero, compagni, se dicessi che sono rimasto persuaso...»); gli eretici snob del *manifesto*; i sommersi e i salvati da Berlinguer, e poi spediti - figurarsi - «alla conquista del Sud»; quindi utilizzati contro la destra, mai ripagati, e via via fino ai ragazzi con il fazzolettone arabo intorno al collo. Poi l'ingraismo umbro-amministrativo dell'onorevole Provantini, quello giornalistico di Aniello Coppola, quello istituzionale di Peppino Cotturri, quello intellettuale di Di Giovanni, quello post-femminista di Maria Luisa Boccia e di una rivista che si chiamava (si chiama?) *Reti*, e chissà quanti altri ancora...

Davvero difficili da definire nella loro frammentata unitarietà. Gianni Baget Bozzo, che un giorno ci si è provato, ha dovuto subire una risposta dello stesso Ingrao intitolata «Modesto contributo alla critica di me stesso». Disamina comunque impossibile senza involtolarsi in una terribile sarabanda di «anti» e di «ismi». Perciò: anticapitalismo, antiamericanismo, antisovietismo, ecologismo, femminismo, comunismo (libertario ed esigente), un po' di profetismo, un po' di pessimismo, un po' di sconfittismo (con languori e compiacimenti). Fascino dell'ignoto, infine, e febbre del nuovo. Poesia e sociologia.

Charlie Chaplin e «mediazioni prismatiche», poi masse, orizzonti, pianeti, aggettivi forti («immensi», «feroci») a colorare un eloquio ispirato, sofferto, piacevolissimo da ascoltare, molto meno da leggere. Il «vivente non umano», il «grumo di vissuto», «quelle sagome scure sfreccianti nel cielo: gli aerei invisibili!»: espressioni che raccolgono e distribuiscono risatacce e fremiti di ammirazione. Il partito di Occhetto perde qualcosa di complesso, un corpo di idee morali, di curiosità. Un uomo integerrimo, un poeta sconfitto: «Pensammo una torre/ scavammo nella polvere». E quando piove la polvere diventa peggio che polvere.

Filippo Ceccarelli

FLOR
VIVERE nel VERDE
rassegna di ambiente giardini edilizia
ultimi due giorni
a torino esposizioni interamente al coperto
Corso M. d'Azeglio, 15 - Torino - Tel. 011/6569 - Orario : 10 - 23

FRETTE
Invito di Primavera
UNA SCELTA DI QUALITA'
SCONTI FINO AL 30%
DAL 17 AL 29 MAGGIO
ORDINI SPECIALI SU MISURA
TORINO
VIA XX SETTEMBRE, 64/D
TEL. 011/5629643
COM. EFF. 07/05/93